

A. Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, Franco Angeli, Milano 2015, 272 pp.

di Raffaele Ciccone

Siamo abituati a immaginare la pace come un concetto semplice da definire e da individuare, soprattutto se ci si accontenta di considerarlo come l'opposto del concetto di guerra, o di violenza. È sufficiente soffermarsi con più attenzione sul significato che il termine 'pace' ha assunto nella storia, e in contesti spesso diversi dall'ambito delle relazioni tra stati, per accorgersi della superficialità di una sua definizione basata unicamente sul presunto rapporto antitetico con il termine 'guerra'. Alberto Castelli, all'interno de *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, intende rendere ragione della complessità dell'argomento analizzandolo proprio in relazione agli anni più drammatici del ventesimo secolo.

Il titolo del testo evoca l'idea di un discorso organico sviluppatosi nel continente, avente come oggetto la pace e le sue condizioni di realizzabilità. Ciò che matura nello scenario europeo della prima metà del Novecento, tuttavia, è un insieme tutt'altro che omogeneo e lineare, caratterizzato da una formidabile molteplicità di teorie, di correnti e di rivisitazioni, in cui nuove prospettive si avvicendano costantemente. Dunque, l'idea di *un* discorso sulla pace ha solo la funzione di una cornice, utile a delimitare un dibattito che proprio in Europa, e proprio nell'arco di tempo indicato, acquista una rilevanza notevole soprattutto per la varietà di contributi e contribuenti. Come fare allora per cogliere questa complessità di dottrine politiche, filosofiche, sociali, senza sacrificare l'oggettività della ricerca? Questo è l'obiettivo di Castelli, una *storia di idee* che egli intende tracciare evitando sia di costruire una semplice narrazione che conduca ad una teoria o scuola ritenuta in qualche modo superiore alle altre, sia di presentare una lista di nomi privilegiati che più di altri hanno riempito di senso il discorso sulla pace.

Il libro è suddiviso in quattro parti, i cui principali punti di riferimento sono naturalmente i due maggiori eventi bellici della prima metà del secolo; ma in corso d'opera l'autore ha gran cura nel descrivere tutti gli altri grandi avvenimenti politici e sociali che hanno avuto luo-

go prima, durante e dopo le guerre mondiali, come i primi trattati per la cooperazione internazionale, le grandi iniziative per la pace, e le periodiche corse agli armamenti, preludio di nuovi atti di forza. Di questi cambiamenti repentini di equilibri e allineamenti, del costante esaurirsi e riaccendersi di tensioni, gli intellettuali di ogni stato cercarono di farsi interpreti e risolutori, a volte avversando la politica dei governi di cui erano sudditi o cittadini, altre volte assecondandola. Nessuna voce era isolata; di certo non era più possibile speculare sulla disposizione dell'animo umano alla concordia o all'antagonismo senza un puntuale rapporto con la realtà dei fatti, di cui il confronto con gli ambienti culturali di altri paesi era parte imprescindibile. È in tal senso che poté svilupparsi *un* discorso sulla pace in Europa, nel senso di un dibattito partecipato e pervasivo.

Nella prima parte Castelli presenta la situazione di tale dibattito all'alba della Prima Guerra Mondiale, sotto l'influenza sia della tradizione del pensiero positivista che dell'incalzare del militarismo, risultato di una tensione crescente che nel continente stava per giungere al culmine. Come l'autore anticipa, la fiducia in un progresso costante dell'uomo verso la pace e la giustizia di stampo tipicamente positivista e la consapevolezza dell'aggravarsi dei rapporti di forza sullo scacchiere internazionale «si intrecciano in vario modo a seconda degli autori» (p. 15), e conducono a conclusioni differenti ma sostanzialmente ottimistiche in tutte le posizioni che vengono prese in esame. In Italia, nazione giovane ma militarmente impegnata già nel primo decennio del Novecento, abbiamo Ernesto Teodoro Moneta; nell'Impero britannico Norman Angell spicca tra i molti teorici della pace; dalla temperie conservatrice della cultura russa si eleva la voce di Lev Tolstoj e il suo appello per il rifiuto totale della violenza. Ciò che accomuna questi e molti altri autori è la fiducia che un futuro di pace e giustizia possa essere costruito già a partire dalle condizioni dell'epoca, e che tale traguardo non sarà ostacolato dall'inasprirsi delle tensioni tra le potenze occidentali. La tradizione pacifista positivista è destinata a naufragare dinanzi ai tremendi bilanci che la guerra produce già nei primi mesi, e al dilagare di correnti di pensiero profondamente e dichiaratamente irrazionali che tendono a giustificare la violenza, se non addirittura a invocarla.

L'argomento della seconda parte del testo è incentrato sulle apolo-
gie della guerra, motivate dal diffondersi di uno spirito militarista che trovò vastissimo consenso anche tra le *élites* culturali dei paesi bellige-

ranti e contro il quale solo poche ma potenti voci si sollevarono, come Bertrand Russell, o nel contesto italiano a cui Castelli dedica spesso un'attenzione particolare, Luigi Einaudi. Proprio dall'Italia, secondo l'autore, giungono le proposte più mature e lontane dal pacifismo pre-bellico, che spesso si concentrano su «una radicale critica della sovranità dello stato nazionale» (p. 134) e che dunque aprono nuovi scenari sul futuro assetto politico non solo dei singoli stati, ma dell'Europa stessa.

La terza parte apre un'analisi sulle nuove condizioni dell'Europa appena uscita dalla guerra, alle prese con i difficili rapporti tra vincitori e vinti, la stabilità della neonata Società delle Nazioni e la sempre viva tradizione della sovranità nazionale assoluta, scoglio insidioso per qualsiasi progetto di unificazione. Nondimeno, è durante gli anni '20 e '30 che vengono avanzate le più importanti proposte in merito a un progetto federale continentale, poiché la fragilità della Società delle Nazioni, dovuta alla sua impotenza di fronte all'arbitrarietà delle decisioni dei paesi membri, era sotto gli occhi di tutti. L'appello per porre le fondamenta di un reale diritto internazionale, dotato di un certo potere coercitivo, e per l'abbattimento del modello della nazione come 'entità divina', provenne dalle menti più lucide dell'epoca, ovvero da coloro che erano consapevoli della provvisorietà della pace di quegli anni.

La quarta e ultima parte è dedicata a una riflessione più approfondita sui concetti di guerra e pace, sul rifiuto della violenza come mezzo per appianare le controversie, e sul suo rapporto con altri tipi di lotta come quella tra classi sociali. Castelli qui focalizza maggiormente l'attenzione su poche figure chiave, come quella di Max Scheler, Simone Weil, Andrea Caffi. L'elaborazione di un pensiero pacifista tra gli anni '30 e '40 fa tesoro dell'esperienza della violenza di massa che, in molteplici forme, ha ormai segnato tutta la prima metà del secolo; il rifiuto della guerra verrà motivato dunque con argomenti nuovi, legati in particolar modo all'idea che l'individuo, e non più lo stato, debba essere l'arbitro nella determinazione degli equilibri politici e sociali.

Il testo di Castelli è un utile strumento per un lettore interessato agli studi sulle relazioni internazionali, magari con particolare attenzione per le origini dell'odierno dibattito sul mantenimento della pace, o delle prospettive in cui è stata pensata un'Europa unita. Si tratta di argomenti particolari per i quali questo libro offre una buona ricognizione di nomi e correnti, condotta sia con l'imparzialità dello storico,

sia con l'attenzione dello studioso di filosofia e dottrine politiche per il complicato intrecciarsi e avvicinarsi di idee e dispute intellettuali. Il puntuale riferimento alle opere degli autori presi in esame, senza dubbio numerosi, costituisce un ulteriore vantaggio per chi è alla ricerca di una panoramica esaustiva delle declinazioni che i termini 'pace' e 'guerra' hanno assunto negli anni più drammatici della storia europea recente.

La 'storia delle idee' che l'autore ha inteso delineare, tuttavia, forse a causa della pretesa di prendere in analisi ogni contributo all'argomento, finisce alcune volte per assomigliare a una semplice lista di nomi di studiosi, sostenitori di idee presentate molto sinteticamente, che quindi si confondono facilmente con quelle trattate con più attenzione altrove e rischiano altrettanto facilmente di venire ignorate. In queste pagine la dissertazione può diventare piatta e sterile, più indirizzata al ricercatore esperto a caccia delle teorie meno note e degli autori meno conosciuti che al lettore desideroso di seguire il dipanarsi di questo ampio discorso sulla pace. Un vizio, questo, comunque difficile da evitare considerando l'argomento, e che non toglie nulla alla validità complessiva dell'indagine.